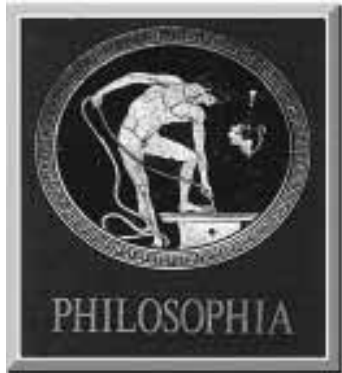


Lunedì 13 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE



Parla la psicoanalista francese: perché le teorie freudiane del linguaggio sono ancora preziose e insostituibili

Kristeva: «Freud, linguista taumaturgo Capì che solo la parola ci può salvare»

Un'indagine, quella linguistica, che nel grande viennese si intreccia alla nascita stessa della psicoanalisi. Al centro l'idea che sia proprio il linguaggio a strutturare la sfera psichica. Ma in questo non v'è affatto una chiusura al mondo esterno.

Professoressa Kristeva, a partire da quali aspetti attuali della psicoanalisi possiamo, rileggendo Freud, cercare le sue concezioni del linguaggio?

«Effettivamente, oggi è possibile leggere Freud a partire dall'attualità dell'esperienza analitica. Mi sembra che questa attualità si caratterizzi per l'apparizione di ciò che ho denominato - come nel titolo di un mio libro - "le nuove malattie dell'anima". Con ciò voglio intendere l'idea che l'analista si confronta con qualcosa che è dell'ordine dell'ir-rappresentabile, con qualcosa che è al di qua del linguaggio. Intendo con questo, per esempio, le diverse sintomatologie che vanno dall'autismo alle varie affezioni psicosomatiche, ma anche "borderline", i "falsi Self", le "personalità comese", ed altri disturbi narcisistici. Dall'altra parte esiste anche un altro aspetto di attualità che interessa molto le scienze umane di oggi: si tratta di una spinta cognitivista che esige di affrontare l'esperienza psichica imponendo sulla materialità del linguaggio delle strategie logiche, con o senza soggetto. Quindi, partendo da questa doppia attualità possiamo cercare di vedere quali siano state le concezioni freudiane del linguaggio di cui spesso si ha un'idea schematica, per cui, ad esempio, si pensa che ci sia un'unica concezione freudiana del linguaggio».

E quali sono le diverse concezioni del linguaggio di Freud?

«Io sostengo che ve ne sono almeno tre. Il primo modello di linguaggio, così come Freud lo ha formulato, si trova nei suoi primi testi; penso in particolare a testi come "Zur Auffassung der Aphasien" (Per una concezione delle afasie) del 1891, penso anche al "Progetto di una psicologia" del 1895, e a qualche altro testo dello stesso periodo. Tutti questi testi procedono dalla constatazione di un'inadeguatezza tra il sessuale e il verbale. Freud pensa che il desiderio sessuale non sia colto dal linguaggio: non solo il desiderio trova difficoltà ad entrare nel linguaggio ed è difficilmente interpretabile, ma si può dire che intelligibile e linguaggio da una parte, e desiderio sessuale dall'altra, siano asintotici. Questa divergenza è forse dovuta, secondo lui, alla nevrosi, ma forse - andando indietro nel tempo - a un dato somatico proprio dell'imaturità del bambino. Noi siamo degli esseri immaturi, e il linguaggio viene "après coup", posteriormente. Sempre a partire da questa inadeguatezza tra corpo e linguaggio - tra desiderio sessuale da una parte, ed intelligenza dall'altra - Freud constata un'assenza di traduzione o persino una traduzione lacunosa tra la rappresentazione inconscia e le parole. Questa idea lo condurrà ad approntare un modello - il primo, dal mio punto di vista - che chiamo modello "eterogeneo" del linguaggio, e che comprende due strati, di cui non si parla molto oggi; esso riguarda la sfasatura tra rappresentazione di parole e rappresentazione di cose».

Può spiegarci la differenza tra queste rappresentazioni?

«Questa distinzione si trova in un testo di Freud, l'"Appendice C" alla Metapsicologia, anche se egli la elaborava già in "Zur Auffassung der Aphasien". Nell'"Appendice C" egli parla di "rappresentazioni di parole", che sono un insieme di rappresentazioni che riguardano essenzialmente l'immagine sonora della parola. Io pronuncio una parola, e lo psichismo registra un'immagine sonora; ma questa immagine sonora - che è l'essenziale della parola - non è la sola perché la rappresentazione di una parola comprende anche un'immagine di lettura, un'immagine di scrittura e un'immagine di movimento. La parola, come vedete, è un insieme complesso, ma è un insieme chiuso. La rappresentazione di parole è legata alla rappresentazione di oggetti oppure di cose; è l'altra componente, vale a dire un insieme aperto che comprende l'immagine visiva della parola: quando dico "tavolo" o quando dico "televisione", vedo l'immagine visiva della televisione. Ma non c'è solo l'immagine visiva: ci sono anche le immagini tattili, posso toccare un televisore, esso ha un volume; e poi c'è l'immagine acustica, dato



Sigmund Freud nel suo studio a Londra e nella foto piccola Julia Kristeva

che dei suoni provengono da questo televisore, ecc. Quindi vediamo che l'apparato psichico, secondo Freud, centrato sulla rappresentazione di cose e sulla rappresentazione di parole, procede verso una rappresentazione eterogenea dello psichismo: perché ci sono due componenti essenziali, che sono le parole da una parte e le cose dall'altra. Quanto al "Progetto di una psicologia", esso è oggi un testo molto commentato, perché è legato alla neurobiologia, la quale fa oggi grandi progressi. In questo "Progetto" Freud abbozza due sistemi: un sistema "phi" - che è un sistema esterno e che mette l'essere umano in contatto con il mondo esterno - e un sistema "psi", che è un sistema interno. Egli postula che ci sia una carica quantitativa, l'energia biologica, che può essere o ormonale, umorale o elettrica (oggi, a seconda dello sviluppo della neurobiologia, possiamo riempire queste proposte di Freud). Ora, questa carica quantitativa diventa qualitativa o psichica passando da un sistema ad un altro. Dove si trova quindi il linguaggio? Esso si situa tra la carica energetica e la percezione da un lato, e l'attività logica dall'altro. Quindi il linguaggio, situato tra questi due sistemi - l'attività logica e la percezione - favorisce la conoscenza e la coscienza. Questo è molto interessante, perché si vede come il linguaggio, in Freud, sia situato tutto d'un tratto in una posizione cruciale tra la percezione e la logica; quindi esso non si riduce alla percezione, né alla logi-

ca, ma serve da intermediario tra le due. In questo primo modello freudiano appare una duplicità che io chiamo una concezione "sfogliata" ovvero stratificata del linguaggio. Perché qui il linguaggio non viene ridotto ai nostri modelli attuali, basati sull'opposizione tra significante e significato; esso infatti, da una parte tocca verso il mondo esterno attraverso la sensazione, e dall'altra verso il mondo dell'intelligenza, perché trasmette il ricordo, la memoria - fino al sistema complicato delle concatenazioni logiche e, più oltre, metafisiche. Possiamo considerare estremamente interessante l'eterogeneità di questo modello, il quale va in una direzione opposta rispetto ad una certa corrente linguistica, - una corrente soprattutto lacaniana - la quale cerca di recuperare quel primo Freud all'interno del modello saussuriano del linguaggio».

C'è chi obietta che quelle teorie di Freud erano ispirate alla limitata neurologia del suo tempo?

«In effetti, quel primo modello si basa su una teoria oggi superata, nel senso che Freud non disponeva di sufficiente precisione neurobiologica per raffinare il funzionamento della cellula cerebrale o delle sinapsi. Oggi invece, con i progressi delle neuroscienze, abbiamo delle concezioni molto più raffinate del funzionamento del sistema cerebrale o dell'insieme del sistema nervoso. Eppure, in tutte queste direzioni molto più moderne, e molto più nette di quelle dateci da Freud, è evi-

dente uno iato che appare tra tutto quel che si può dire a livello neurale da una parte, e il linguaggio dall'altra parte. Non riusciamo a colmare lo iato, la divergenza tra il substrato biologico e la manifestazione linguistica; quindi ci troviamo confrontati a questa doppia determinazione di fronte alle manifestazioni psicologiche, e in particolare di fronte ai sintomi psichiatrici o psicoanalitici. Prendete il caso della depressione: se avete un fenomeno depressivo, è evidente che un certo numero di sintomi depressivi possono essere eliminati grazie all'intervento di neurolettici o persino di elettroshock: questo vuol dire che un certo funzionamento mentale è correggibile, manipolabile, attraverso il livello biologico. Questo tuttavia non esclude l'intervento a livello del linguaggio: tutto il lavoro che facciamo noi psicoanalisti è tale che esso può avere degli effetti fin nella cellula biologica. Per esempio, certe interpretazioni possono portare ad un funzionamento accelerato del cervello, ad una conduttività della sinapsi, e persino a cambiare il tasso della serotonina. In altri termini, qualunque sia il raffinamento del modello attuale, c'è in esso qualcosa che fa pensare al primo Freud: siamo sempre di fronte ad un modello doppio, stratificato. Quindi, cerco di resuscitare l'ambivalenza del modello freudiano, perché senza di essa si appiattisce il funzionamento mentale: o si riduce ad una biologia pura e semplice eliminando il fattore "significante", oppure

ci si accontenta unicamente di quest'ultimo e si dimentica la base biologica».

Passiamo a quello che lei chiama il secondo modello freudiano del linguaggio. Come si articola questo modello?

«Tale modello è più vicino al modello strutturale che poi svilupperà Lacan. Esso, in effetti, è un modello, direi, "ottimista" perché presuppone che l'associazione libera ci possa permettere di cogliere tutti i sintomi, e dunque che nel linguaggio potremo far apparire i traumi, la pulsione, e tutti i disturbi della vita sessuale e della vita psichica. Freud si accosta a questo modello "ottimistico" man mano che appronta il dispositivo della cura psicoanalitica, quando abbandona insomma la neurologia di cui parlavamo. Tra il 1892 e il 1900, infatti, Freud si convince in modo sempre più preciso che il racconto associativo è capace di tradurre i contenuti traumatici. Quindi egli baserà i dispositivi della cura nella narrazione, e partendo da questa cercherà di produrre un altro modello, considerato come il modello centrale di Freud sul linguaggio. A mio avviso, questo modello si caratterizza per il fatto che il linguaggio è costituito - cito Freud - da termini intermedi preconcetti che permettono di porre l'inconscio sotto la dominazione del conscio". Il linguaggio possiede il potere di andare più in là del conscio perché si situa tra conscio e inconscio, e dunque ha questo potere straordinario di rendere consapevoli le cose per-

Studio di «segni» e inconscio



Julia Kristeva è nata il 24 giugno 1941 a Silven, Bulgaria. Nel 1963 si diploma in Filologia romanza all'Università di Sofia, Bulgaria. Nel 1964 prepara un dottorato in letteratura comparata all'Accademia delle Scienze di Sofia. Dopo il 1965 prosegue gli studi e lavoro di ricerca in Francia. Attualmente è professoressa all'Università di Parigi «Denis Diderot». Dal 1978 esercita come psicoanalista.

I suoi interessi scientifici vanno dalla linguistica alla semiologia, alla psicoanalisi, alla letteratura del XIX secolo.

Esponente di spicco della corrente strutturalista francese e in particolare del gruppo di «Tel Quel», che ha sviluppato in Francia le ricerche iniziate dai formalisti russi negli anni Venti e continuate dal Circolo linguistico di Praga e da Jakobson, Julia Kristeva ritiene che la semiologia sia la scienza pilota nel campo delle cosiddette «scienze umane». Pervenuta oggi a un'estrema formalizzazione, in cui la nozione stessa di segno si dissolve, la semiologia si deve rivolgere alla psicoanalisi per rimettere in questione il soggetto senza di cui la lingua come sistema formale non si realizza nell'atto di parola, indagare la diversità dei modi della significazione e le loro trasformazioni storiche, e costituirsi infine come teoria generale della significazione, intesa non come semplice estensione del modello linguistico allo studio di ogni oggetto fornito di senso, ma come una critica del concetto stesso di semiosi. Tra le sue opere tradotte in italiano: «Ricerche per una semiologia», «Sole nero. Depressione e melanconia», «Stranieri a se stessi», «La rivoluzione del linguaggio poetico», «Poteri dell'orrore», «I samurai».

ché - facciamo riferimento al primo modello - è una costruzione eterogenea, dato che è nutrito di sensazioni, di percezioni, e si radica anche nel corpo. Dunque, anche qui abbiamo un modello intermedio tra inconscio da una parte, e coscienza dall'altra; per questo è il livello favorito, benefico, su cui si fonderà la cura. Questa concezione risponde al desiderio di Freud di estendere all'insieme dell'esperienza umana la portata di ciò che si potrebbe credere ristretto o addirittura patologico. Quindi in questa fase - lo si vede benissimo nell'interpretazione dei sogni, quando cerca di comprendere quale sia la logica dell'inconscio - Freud opera una specie di assimilazione della logica inconscia alla logica del linguaggio primitivo: entrambi sarebbero logiche che, in particolare, disconoscono il "no", non conoscono la contraddizione. Allora il contributo di Lacan - secondo cui l'inconscio è strutturato come un linguaggio - mi pare essere una lettura più che mai attenta e fedele di questo secondo Freud; Lacan esplicita ciò che mi pare essere l'obiettivo essenziale di questo secondo Freud».

Ma questo non è l'ultimo modello del linguaggio elaborato da Freud. Vi è ancora quello derivato dalla sua fase "filogenetica". Di che cosa si tratta?

«Penso che possiamo datare dal 1912, o 1914, una svolta del pensiero freudiano. Questa svolta si radicalizzerà con la guerra, e con le sue risonanze sullo sviluppo della personalità e della teoria di Freud. "Totem e tabù" è un libro del 1912, ed insiste su qualcosa che ci appare molto affascinante ancora oggi. Freud suppone che ci sia un'orda primitiva, vale a dire l'umanità ad uno stadio arcaico, costituito dal raggruppamento dei fratelli, dato che le donne, in questa ottica, sono sempre oggetti di scambio; e questi fratelli desiderano dividersi le donne, ma non riescono a farlo perché il loro padre esercita la tirannia e detiene tutte le donne. In un primo momento, i fratelli, per poter accedere alle donne, non trovano altra soluzione che attaccare il padre - da qui quel desiderio di omicidio, ed anche la ripetizione di questo omicidio. Poi, ad un dato momento di questa coazione a ripetere, si produce qualcosa di veramente particolare: è l'assimilazione o l'identificazione con questo padre attraverso il pasto totemico. Si mangerà il padre, lo si interiorizzerà, in modo che, per via orale, si installa anche un patto simbolico, e la tirannia del padre cessa di essere una tirannia, essa diviene un'autorità. I fratelli riconoscono che c'è una legge. Qui siamo al passaggio dalla pulsione come ir-rappresentabile - la pulsione di morte e la sua violenza - verso la costituzione di un patto simbolico. Il pasto totemico, infatti, ci conduce dall'atto alla simbolizzazione: si smette di fare semplicemente dei passaggi all'atto - degli omicidi - e ci si rappresenta qualcuno, ci si identifica con qualcuno. Partendo da qui si è capaci così anche di pensare, di parlare, di entrare nelle elaborazioni logiche - insomma, è la nascita della cultura. Quello che mi preme sottolineare è che, raccontando questa favola, Freud si sia confrontato con l'"esterno" dello psichico. Questa connotazione caratterizza per l'appunto la terza concezione del linguaggio. Egli ci ha mostrato che non bisogna rinchiusersi in un panspichismo, e che bisogna aprire la cura ad una dimensione per la quale egli non ha trovato altra parola che "filogenesi". Ma ciò a cui egli mirava potrebbe essere chiamato con altri termini: prenderei per esempio il termine "storia monumentale" di Nietzsche, o il termine "essere" di Heidegger. Freud voleva sfuggire insomma al panspichismo, ad una storia ristretta ad una sola generazione, di breve durata; voleva condurre l'analista a pensare l'"essere", l'esterno allo psichico. Questo è un avanzamento davvero interessante, il quale è stato purtroppo abbandonato da molti analisti, anche se Lacan lo ha ripreso in una maniera folgorante e senza molti sviluppi, quando indica che l'essere parlante è un "parlêtre", un "parl-essere».

Sergio Benvenuto

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Essere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni 167-413.413

